

---

## Nota di sintesi

---

Il presente testo raccoglie i risultati dell'Osservatorio sulla Professione di Perito Industriale, uno strumento realizzato dal Centro Studi del Cnpi – Fondazione Opificium, per analizzare e monitorare l'evoluzione della professione, le sue caratteristiche e le dinamiche interne, mettendone a fuoco bisogni, potenzialità, domande e prospettive.

Pensato pochi mesi prima dell'approvazione della Legge 89/2016 proprio con l'obiettivo di supportare la politica di categoria nella progettazione ed elaborazione dei propri interventi, l'Osservatorio ha mosso i suoi primi passi in un periodo decisivo per l'universo professionale. Il passaggio legislativo del maggio 2016, sancendo l'obbligatorietà del diploma di laurea per l'accesso alla professione, non solo ha "formalizzato" quella che era una richiesta da tempo sollevata da una quota maggioritaria di iscritti, ovvero l'innalzamento del livello formativo, ma soprattutto ha posto le basi per avviare quel percorso di cambiamento che la categoria tutta vuole intraprendere.

Se c'è infatti un elemento di fondo che traspare chiaramente dall'indagine di campo condotta su più di 9mila iscritti nel corso del 2016, è proprio la consapevolezza profonda di trovarsi in un momento di passaggio decisivo per la categoria. Un passaggio che, per quanto critico, appare ai più necessario e improcrastinabile, per garantire quella prospettiva di futuro che oggi la professione stenta ad intravedere chiaramente.

Da questa consapevolezza emerge una **voglia profonda di mettersi in discussione**, come singoli e come corpo professionale; e questo è un elemento del tutto distintivo per la categoria. La stessa ampia collaborazione all'indagine di campo condotta (circa un terzo degli iscritti contattati vi ha partecipato, compilando integralmente il questionario) è il segnale più evidente di una professione che ha voglia di dire la sua, di farsi ascoltare, di una **professione viva** che, pur nelle difficoltà congiunturali e strutturali che caratterizzano l'attuale fase, non sembra avere perso fiducia e lucidità.

In questo scenario, i primi elementi che traspaiono dall'analisi trasversale dei risultati dell'indagine, lasciano emergere un profilo molto "compatto", e ciò malgrado siamo in presenza di una professione estremamente articolata al proprio interno per specializzazioni, settori, modalità di lavoro. Un aspetto questo che negli anni ha penalizzato la proiezione all'esterno di un'immagine chiara e unitaria.

La sensazione che si ha è che le differenziazioni interne, che in fondo in fondo non sono così determinanti come ci si aspetterebbe, vengono superate dalla

presenza di **un'identità molto forte**, che trova fondamento nella lunga storia che caratterizza la professione, nata e cresciuta attorno allo stretto legame formazione-industria-lavoro, ma anche nell'intima consapevolezza di rappresentare un unicum, per certi versi un po' atipico, all'interno del mondo delle libere professioni.

Dovendo individuare gli elementi chiave di questa identità, che rappresenta un indiscusso punto di forza per la categoria, verrebbe da dire che quella del perito industriale è una professione da **tripla A**: adattiva, autentica, affidabile.

**Adattiva**, perché l'ampia articolazione di profili e funzioni dona alla professione un'estrema flessibilità e adattabilità a contesti e situazioni di volta in volta nuove. E' indicativa la varietà di attività che svolgono i professionisti, a prescindere dalle diverse specializzazioni, e la velocità con cui sono riusciti ad intercettare anche in epoche più recenti i nuovi spazi di mercato venutisi a creare, allargando progressivamente il proprio raggio d'azione verso settori nuovi e con prospettive di crescita.

A fronte di tale flessibilità strutturale la professione esprime però un'**autenticità** del tutto particolare, che deriva dalla fedeltà ad un modello forte di professione, riconosciuto non solo nella condivisione – almeno per le generazioni adulte – di un percorso di formazione comune e fortemente identitario, ma anche nell'avere come focus del proprio lavoro quell'attività di progettazione che costituisce per la stragrande maggioranza il vero elemento distintivo del lavoro.

Infine A come **affidabilità**. E' questo forse l'aggettivo che più si addice all'identità di una categoria che ha costruito la propria storia, passo dopo passo, con gradualità, e che mette oggi sul campo un'*expertise* tecnica e un'esperienza consolidata, elementi sempre più rari e preziosi in un Paese che ha derubricato quella tecnica a formazione di serie B, e dove tanta improvvisazione regola il mercato dei servizi. Una affidabilità costruita con il lavoro quotidiano di tanti professionisti, che hanno fatto della qualità, operosità e umiltà, la cifra del loro stile professionale.

Proprio quest'insieme di valori e attitudini ha determinato negli anni il costituirsi di un gruppo caratterizzato da una **buona solidità, sia professionale che economica**, e che non ha mancato di mostrare proprio negli anni della crisi la propria "forza". La categoria infatti ha "tenuto botta" molto più di altre professioni che operano in ambito tecnico ingegneristico, come confermato dai dati ufficiali sull'andamento dei redditi e come emerso dalla stessa indagine: nel 2016, quasi un quarto dei professionisti ha visto aumentare il proprio fatturato mentre per il 47,3% questo è rimasto invariato; la quota di quanti hanno registrato una diminuzione è stata del 29%. Ciò grazie anche a quella

capacità reattiva che ha portato tanti professionisti a mettere in campo nuove strategie, orientate più ad una logica di tipo espansivo (crescita dei clienti, diversificazione delle attività, riorganizzazione dello studio) che non meramente difensiva, centrata sul contenimento dei costi.

Sarà forse anche per questo motivo che quella del perito industriale è una professione che dà grande gratificazione. Un ulteriore elemento distintivo è proprio la forte **soddisfazione professionale** che esprime l'universo interpellato se come emerge dall'indagine l'84,8% si dichiara molto (31,6%) o abbastanza (53,2%) soddisfatto della propria scelta professionale; e ciò malgrado siano parecchi gli iscritti che lamentano al tempo stesso di trovarsi in una fase lavorativa difficile, quando non critica. Il che conferma che malgrado tutto, l'adesione ad un modello professionale, scelto dai più per i contenuti del lavoro, per la voglia di indipendenza, per mettere a valore quanto imparato nel corso degli studi, rappresenti un fattore di appagamento in grado di superare anche i momenti più critici.

Se questi sono oggi i più evidenti punti di forza di una categoria complessa, e di non facile identificazione, va però segnalato che il quadro di contesto in cui questi si collocano presenta non poche opacità.

La sensazione più netta che si ha leggendo le risposte fornite dagli iscritti, ma anche indagando il clima interno, è che un **ciclo importante e lungo di crescita sia ormai in esaurimento** e che, al tempo stesso, il nuovo sia ancora lontano dal prendere avvio.

**La professione negli anni è cambiata profondamente**, anche perché proprio quella logica plurima e adattiva che la caratterizza l'ha resa estremamente reattiva rispetto alle evoluzioni esterne. Quella che fino a pochi decenni fa si presentava come una categoria fortemente concentrata al Nord, ad alta densità di specializzazioni in ambito edile è andata modificandosi, assecondando di volta in volta i nuovi spazi di domanda che si venivano a creare (si pensi alla crescita dell'area industriale elettrica successiva all'obbligo di messa a norma degli impianti) tanto da apparire oggi, rispetto al passato, molto più segmentata, sia in termini di specializzazioni che di territorio, con un ribaltamento del rapporto tra Nord e Sud, e l'affermarsi del secondo come il principale bacino di reclutamento di nuovi iscritti negli ultimi anni.

E' al tempo stesso però una professione che ha visto **evolvere anche il proprio modello di accesso**: il significativo spostamento in avanti dell'età di iscrizione all'Albo negli ultimi decenni, che non può essere derubricato a mero fattore anagrafico, si è accompagnato anche al progressivo diversificarsi dei canali di ingresso al lavoro. Al tradizionale percorso scuola-industria-professione, se ne sono sostituiti altri, sempre più legati agli effetti di una crisi che, soprattutto

nei territori più in difficoltà, ha avvicinato alla professione una platea di soggetti maturi, in cerca di una seconda *chance* lavorativa o desiderosi di trovare una fonte di integrazione reddituale.

Effetto visibile di tutto ciò è stato il **progressivo affievolimento della specificità professionale**: tra gli iscritti negli ultimi sei anni, “solo” il 34,7% esercita come libero professionista, il 21,8% lo fa saltuariamente mentre ben il 22,2% non esercita la professione.

In questo quadro, non stupisce pertanto che i professionisti pensino che il **principale problema che la categoria sta affrontando sia la sua immagine, e in particolare la sua scarsa riconoscibilità sociale** (così la pensa il 43,2%): un aspetto questo che non può essere banalizzato ad una mera questione di “comunicazione”, ma che chiama in causa proprio il tema dell’identità, del “chi sono”, ma soprattutto del “cosa vogliono essere” i periti industriali.

La sensazione è di avere di fronte **una categoria che si guarda allo specchio e non vi si riconosce più**, perché l’immagine che aveva in mente non corrisponde a quella proiettata dalla sommatoria dei tanti iscritti che vi appartengono, perché i suoi confini professionali diventano sempre più sfumati e perché quegli elementi coesivi che esistono e sono un valore importante, non fanno immagine. Anche perché se un tempo poggiavano su solide basi – un unico percorso formativo, la comune provenienza dal mondo dell’impresa, il ruolo “riconosciuto” di traino nella crescita dell’Italia industriale – oggi mancano di ancoraggio, e così l’immagine riflessa finisce per apparire più un collage incompleto e confuso di profili, che poco hanno a che fare con gli stessi richiami semantici evocati dal titolo professionale.

La percezione di un’immagine un po’ confusa e indistinta è però anche il riflesso di una **sensazione di spaesamento** che gli iscritti, e in particolare i liberi professionisti, sembrano avvertire rispetto alla propria professionalità, che traspare in diversi aspetti della ricerca.

Le difficoltà di mercato di questi ultimi anni, se da un lato hanno messo in luce una reattività del tutto distintiva dei periti industriali dall’altro hanno lasciato non pochi **dubbi e perplessità sulla capacità della professione di saper stare sul mercato** nei prossimi anni.

Sono in molti, soprattutto tra i liberi professionisti, ad avvertire un **diffuso senso malessere rispetto alla propria condizione professionale**: il 35,4% la considera abbastanza critica (ma tra i liberi professionisti la percentuale sale al 41,1%) e il 15,7% molto critica (16,4% tra i liberi professionisti). Un malessere che trae origine non solo dal cambiamento delle condizioni di mercato, e in particolare dalla crisi della filiera costruzioni che ha messo in difficoltà tanti

professionisti, ma anche dalla consapevolezza di **un disallineamento in prospettiva crescente tra attività professionali “core” e domanda di mercato.**

Se c'è un dato su tutti che colpisce è proprio la sfasatura che si riscontra tra domanda ed offerta di servizi professionali in ambito tecnico ingegneristico. Quelli su cui la professione ha storicamente fondato la propria identità – progettazione, direzione lavori – presentano una domanda ormai declinante, mentre a risultare più in crescita sono nuovi ambiti di attività – certificazioni, consulenza legale e fiscale, prevenzione salute e sicurezza – su cui è ancora bassa la quota di iscritti attrezzata per operare in questi campi.

Questo senso di spiazzamento rispetto alla domanda, la paura di potersi ritrovare a breve “fuori mercato”, genera una **diffusa esigenza di aggiornamento**, che nasce non tanto dalla necessità di adempiere ad un obbligo previsto dalla legge, quanto piuttosto dalla voglia di acquisire quelle conoscenze e competenze nuove che oggi il mercato richiede, a partire da quelle legate all'innovazione tecnologica.

Quello della formazione è un *leit motiv* che ritorna in tanti aspetti della ricerca: a partire dal non pieno senso di adeguatezza con cui i periti giudicano le proprie competenze (“solo” il 16,5% le reputa del tutto allineate a quelle che sono le esigenze del mercato) fino alla richiesta rivolta alla politica di supportare gli iscritti con una formazione più mirata alle esigenze del mercato: ben il 41,4% indica tale item, collocandolo al primo posto tra le iniziative che vorrebbe fossero adottate dal Consiglio Nazionale. Ma anche quando si parla di comunicazione, il tema della formazione è al centro degli interessi degli iscritti: è proprio sui corsi e sulle iniziative formative che i periti industriali chiedono una maggiore attenzione ed impegno in termini di informazione da parte del Consiglio Nazionale.

Un'esigenza di aggiornamento che, occorre sottolinearlo, non è confinata a conoscenze “strutturate”, ma che riguarda anche tutti quei nuovi strumenti che servono al professionista per ampliare le proprie prospettive di mercato. Di qui un grande interesse per tutto l'ambito delle certificazioni, ma anche dei finanziamenti, sia europei che nazionali.

Ecco, se c'è proprio un elemento di vivacità che la categoria esprime è proprio nella disponibilità e nella **voglia di rimettersi in gioco** come professionisti, di innovare quel sapere fare quotidiano che è l'essenza della propria identità lavorativa. Una tendenza questa che da elemento individuale diviene collettivo, e si esprime nella richiesta corale (il 73,3%) che la base rivolge alla politica di **innovare fortemente la professione**. Solo così sarà possibile garantirle un futuro. Di contro, se le cose resteranno ferme, il destino della professione è di diventare sempre più marginale (così la pensa il 26,3%).

In questa richiesta unanime che il corpo professionale solleva, vi è quasi la sensazione di trovarsi agli **albori di una nuova “fase costituente”**, in cui tutti sono chiamati a reinventarsi, nella consapevolezza che un ciclo storico si è chiuso, e che nuovi paradigmi produttivi e tecnologici stanno trasformando conoscenze e saperi. E i periti industriali non possono restare indietro.

Se la sfida del cambiamento si gioca attorno al tema delle competenze, e dell’identità professionale, anche il **modello formativo di accesso alla professione** è chiamato in causa. L’obbligatorietà della laurea per l’iscrizione all’albo non va da questo punto di vista letto come un mero “passaggio” di livello, ma come opportunità per ridefinire i contorni di una professione che oggi appare sempre più sfumata. E da questo punto di vista è importante che il dibattito che da qualche mese coinvolge la categoria, non venga derubricato a mera questione di format (la professionalizzante piuttosto che la triennale attuale) ma si arricchisca di una riflessione altrettanto vivace sui contenuti con cui riempire quelli che al momento sono “contenitori” ancora vuoti.

Diversamente dal tema della formazione, appare invece meno matura la riflessione sul **modello organizzativo della professione**, che necessita assolutamente di essere rafforzato. La dimensione unipersonale dell’attività, caratterizzata da una logica di essenzialità strutturale, la tendenziale estraneità a circuiti stabili di collaborazione con altri professionisti, il confinamento a mercati per lo più locali, caratterizzati da una vera e propria miniaturizzazione della domanda, sono oggi un forte limite (non colto dalla base) nella crescita della professione.

Guardando dall’esterno si avverte forte l’esigenza di “contaminare” un sistema professionale che appare ancora troppo legato alla tradizione, spingendo su nuove logiche di tipo collaborativo (siano essere reti tra professionisti, collaborazioni strutturate, studi associati) che, come ben evidenziato dall’indagine, consentono miglior posizionamento e migliori *performance* sui mercati.

Su queste linee operative di azione, oggi prioritarie per affrontare la sfida del cambiamento, restano i grandi temi di fondo su cui la categoria, e la sua componente dirigente *in primis*, sono chiamate a confrontarsi.

Vi è innanzitutto il tema della **crescita**, e di quale **modello sostenibile** possa oggi garantire l’esigenza di contenere il calo delle iscrizioni, con quella di rafforzare la qualità della professione. Crescere in entrambe le dimensioni, non sembra un’opzione al momento possibile, almeno fino a quando il nuovo modello formativo di accesso alla professione non sarà pienamente a regime. E’ evidente che in entrambi i casi, ci sono dei costi. Il calo degli iscritti è al momento quello avvertito con maggiore immediatezza, e poca consolazione

offre il fatto che è un fenomeno comune a tante altre professioni. Dall'altra parte vi è però, come già evidenziato, il rischio di vedere sempre più affievolita la propria specificità professionale: e per quanto questo aspetto appaia meno immediato, l'impatto che rischia di avere sulla categoria è di gran lunga più profondo.

In secondo luogo, vi è l'esigenza di stabilire una linea di confine tra quella che è l'**esigenza di pluralità** e il **rischio di segmentazione** che da questa può derivare, soprattutto in una fase come l'attuale in cui la professione è chiamata a ridefinire i propri confini, andando ad occupare quegli spazi di nuovo mercato che si possono offrire, e che potrebbero innescare nuove spinte centrifughe in un universo professionale già di suo fortemente articolato.

Già oggi emergono divergenze significative, sia in termini settoriali (si pensi al ruolo storico e "baricentrico" dell'edilizia e al suo affievolimento nel tempo) che territoriali, considerato che il modello di professione del Nord Est (basato sulla centralità della libera professione) si contrappone a quello emergente al Sud dove, al contrario, tende a prevalere un profilo molto più sfumato e disarticolato di professione. E' importante pertanto, nella sfida del cambiamento che la professione intraprenderà nei prossimi anni, individuare quei *driver* unificanti in grado di fare da minimo comun denominatore per ricompattare un universo che rischia di frammentarsi sempre più.

In terzo luogo vi è il **mercato, e la riflessione sui profili di conoscenze e competenze oggi decisivi per tornare a crescere**. La durata della crisi sta rendendo meno compatto l'insieme dei professionisti, anche al di là delle diverse performance che caratterizzano le due principali aree territoriali del Paese, il Centro Nord e il Mezzogiorno. Per certi aspetti sembra essere in atto una segmentazione che corre lungo il crinale dei servizi e delle prestazioni più nuove (le certificazioni, la consulenza tecnica, legale e fiscale, la prevenzione) rispetto a quelle più tradizionali e tendenzialmente legate ad ambiti produttivi nell'area edilizia.

Le chance di maggiore crescita, o meglio una maggiore consapevolezza delle capacità di intercettare anche le nicchie di una domanda in genere calante, sembrano appartenere soprattutto a chi in questi anni ha voluto ampliare il proprio raggio d'azione, innovando e diversificando le attività e integrando competenze attraverso un'organizzazione del lavoro in grado di associare e fare rete. Da queste componenti sembra provenire in misura maggiore l'apporto all'allargamento del mercato, al contrasto alla concorrenza anche sleale (conseguenza questa, ancora una volta, della crisi che ha sdoganato comportamenti meno *fair* nella competizione all'interno dei servizi professionali), all'innalzamento delle performance economiche. All'opposto appare evidente il rischio di ripiegamento cui è esposta una quota di periti che

fatica a leggere il cambiamento e che sembra essere in attesa che si ricostruiscano contesti di mercato pre-crisi, piuttosto che cercare soluzioni e percorsi di reazione e innovazione.

Vi è poi il grande tema dell'**inclusione** di quelle componenti ancora troppo marginali nella professione - **giovani e donne** – su cui è necessario compiere un salto di livello. Per quanto nell'ambito tecnico ingegneristico la presenza femminile risulti ormai affermata, la professione di perito industriale continua ad avere un'impronta quasi esclusivamente maschile che non è più sostenibile. Anche il **ricambio generazionale** stenta a trovare una sua fisiologica funzionalità, lasciando crescere anno dopo anno la longevità dell'intera categoria. Oggi è pertanto centrale avviare un processo che consenta di allargare i perimetri della professione, aprendosi a quella potenziale offerta di lavoro (giovanile e femminile) che resta ancora sostanzialmente inibita.

Per fare ciò è necessario favorire una maggiore inclusione negli organismi rappresentativi. E' indicativo al proposito che proprio i giovani sono i segmenti professionali più interessati a partecipare alla vita di categoria, ma al tempo stesso quelli meno coinvolti nelle attività di collegio. Lavorare su una logica di inclusione sia orizzontale (per segmenti) che verticale (rappresentanti/rappresentati) è centrale, anche per fare **da ponte tra vecchio e nuovo**, tra stili e approcci differenti, e far fronte una sfida che chiede il coinvolgimento e l'apporto di tutti.

L'ultima riflessione chiama infine in causa **la rappresentanza e il suo ruolo** in una fase di profonda trasformazione come l'attuale in cui, da un lato, le condizioni esterne (Europa in primis) spingono in direzione di uno svuotamento di funzioni e ruoli legati alle libere professioni, mentre dall'altro lato, la base degli iscritti richiede sempre più sostegno, nello svolgimento di un lavoro quotidiano divenuto più rischioso, intermittente ed incerto.

Già oggi l'iscrizione all'Albo raccoglie una varietà di motivazioni che solo per la metà degli intervistati sono riconducibili alla possibilità di esercizio di attività riservate, ma che riguardano sempre più anche l'opportunità di fruire di servizi (dalla formazione alla previdenza, dalla tutela del titolo all'appartenenza ad una comunità professionale) importanti per chi lavora. E' inevitabile che le risposte che dovranno essere messe in campo nel prossimo futuro non potranno non avere al centro **il lavoro dei professionisti**, e informarsi ad una logica di "servizio" che necessita da parte degli organi di governo dell'interna categoria di un cambio di passo significativo. Lo stesso che si chiede agli iscritti, e che non è più evitabile, per una professione che non solo ha bisogno di cambiare, ma che soprattutto vuole farlo al più presto.